via Cornarotta 7–9
31100 Treviso

T +39 0422 5121
F +39 0422 579483

fbsr@fbsr.it
www.fbsr.it

FONDAZIONE
BENETTON
STUDI RICERCHE

Paesaggi che cambiano
rassegna cinematografica dedicata ad Andrea Zanzotto (1921-2011)
Natura filmata, natura cinematografica, febbraio-aprile 2018
a cura di Luciano Morbiato, con la collaborazione di Simonetta Zanon

mercoledì 7 febbraio 2018 ore 21
Louisiana Story, di Robert Flaherty (USA, 1948, 77')

Regia: Robert J. Flaherty; soggetto e sceneggiatura: Robert e Frances Flaherty; fotografia: Richard Leacock; musica: Virgil Thompson; effetti sonori: Benjamin Doniger; montaggio: Helen Van Dongen; interpreti: Joseph Boudreaux, Lionel Le Blanc, Frank Hardy, E. Bienvenu, Oscar J. Yarborough, C.P. Guedry e altri non professionisti; produzione: Standard Oil Co. (produttori associati: R. Flaherty, R. Leacock, H. Van Dongen); distribuzione: London Film; durata: 77'; anno: 1948; origine: USA.

Filmografia di Robert Flaherty (1884-1951): 1922, *Nanook of the North (Nanuk l'esquimese)*; 1926, *Moana (L'ultimo Eden)*; 1928, *White Shadows of the South Seas (Ombre bianche)*; 1931, *Tabu*; 1933, *Industrial Britain* (con John Grierson); 1934, *Man of Aran*; 1937, *Elephant Boy (La danza degli elefanti)*; 1942, *The Land*; 1948, *Louisiana Story*.

Bibliografia essenziale: Mario Gromo, *Robert Flaherty*, Parma, Guanda, 1952; Siegfried Kracauer, *Film: ritorno alla realtà fisica*, Milano, Il Saggiatore, 1962; Antonio Napolitano, *Robert J. Flaherty*, Firenze, La Nuova Italia ("il castoro cinema", 19/20), 1975.

"Riconoscere affettuosamente ciò che esiste"

La «camera» altro non deve essere che uno strumento,
come uno *stradivari*, nelle mani dell'artista per riprodurre l'uomo e la natura.
Sarà questo l'approdo dell'arte cinematografica quando si sarà liberata
dell'impaccio delle necessità commerciali e finanziarie (R. Flaherty).

Nel 1921 la "Revillon Frères", una società francese che gestiva una rete per l'acquisto di pellicce nell'estremo nord del Canada, nella Terra di Baffin – una superficie di 600.000 kmq con meno di 5000 abitanti –, decise di finanziare l'impresa cinematografica di Robert Joseph Flaherty, che voleva documentare la vita quotidiana dei cacciatori in quella zona artica. Flaherty, nato nel Michigan da una famiglia di origini irlandesi, dopo studi di mineralogia e il matrimonio con Frances Hubbard, aveva intrapreso con passione viaggi di esplorazione cartografica e mineraria nel grande Nord. Protagonisti delle riprese furono alcune famiglie di esquimesi, seguite nelle spedizioni di caccia al tricheco o nella cattura di una foca: il titolo del film, *Nanook*, uscito l'anno dopo, riprende proprio il nome di un uomo che vive tra i ghiacci sotto un vento che arriva ai 150 km/h, che lotta ogni giorno per poter sopravvivere con i suoi cari.
Nei film che seguirono Flaherty continuò a dedicare il suo impegno di cineasta agli uomini che combattevano una dura battaglia contro le avversità della natura. Secondo Kracauer, la preferenza del regista per i personaggi veri è strettamente legata al concetto di documentario: «La principale funzione degli attori non professionisti consiste nel comparire in un racconto che esplora la realtà cui essi appartengono e collaborano, ma che non culmina né si conclude nella loro vita individuale». La famiglia dell'*Uomo di Aran* (1934) rappresenta un campione della comunità delle isole al largo della costa occidentale dell'Irlanda, celebrata dal film nella sua unità e caparbietà, tanto nel recuperare la barca dopo una battuta di pesca, quasi strappandola alle onde furiose, quanto nel creare l'*humus* per la semina a partire dalle alghe marine.

Un altro finanziatore permette a Flaherty di realizzare il suo ultimo lungometraggio: il colosso petrolifero Standard Oil, che si accinge a sfruttare i giacimenti della costa sud-atlantica, nel golfo del Messico, investe in *public relations*, pur accettando di lasciare libertà al regista nella scelta della storia. Nel suo diario Flaherty consegna le prime impressioni del sopralluogo sul particolare ambiente: «Visitammo città sorte dal nulla accanto ai pozzi e città abbandonate e come morte, ascoltammo i racconti dei vecchi, trovammo pianure sconfinate in cui spuntavano le impalcature dei pozzi. Ma, continuavamo a dire, anche nei western i cavalli galoppano. Nel paese del petrolio, invece, le impalcature si levavano dritte, e rigide verso il cielo, nulla si muoveva. Non potevamo toglierci dalla mente che il vero dramma del petrolio si svolgeva in quel momento nella profondità della terra, nascosto all'occhio della macchina da presa».

La storia doveva svilupparsi a partire dagli uomini che abitavano quella terra, il *bayou*, cioè la palude e la selva, e che discendevano dai coloni franco-canadesi, deportati dagli inglesi nel XVIII secolo, *les Acadiens*, il cui nome storpiato era diventato *cajun*. Ma il loro mondo non aveva nulla in comune con quello del petrolio: «Poi un giorno fermammo la macchina all'orlo di un *bayou*. – scrive Flaherty – A un tratto, sopra l'erba della palude, scorgemmo l'impalcatura della trivella (*derrick*). Si muoveva lungo il *bayou* a rimorchio di una lancia. Vista in movimento la struttura familiare divenne di colpo poesia, con quelle sue esili linee che si levavano nette e tese al di sopra della piatta distesa delle acque melmose. Quasi immediatamente una storia cominciò a prendere forma nella nostra mente, una storia costruita intorno a quella trivella che si muoveva con silenziosa maestà nel deserto, cercando il petrolio sotto lo strato acquoso, poi andava avanti lasciando la terra intatta come prima».

A questa apparizione Flaherty contrappone i tipi *cajun* e la loro vita, in particolare il cacciatore capo famiglia e suo figlio, un ragazzo a suo agio tra la flora e la fauna, anche quella pericolosa, come nella sequenza della lotta con un alligatore.

Nel suo *The World of Robert Flaherty* (1953), lo storico del cinema Richard Griffith ci offre una efficace sintesi critica dell'opera che il regista e i suoi collaboratori hanno realizzato:

In apparenza è una epopea grandiosa alla Flaherty, senza nulla di nuovo: la vita di un ragazzino nelle paludi della Louisiana, completa di alligatori, scene di caccia e di pesca; l'amicizia per un piccolo animale da pelliccia, carnivoro [*raccoon*], il cui habitat è limitato alle Americhe; l'esplosione di un pozzo di petrolio. Ma questo ragazzino è diverso dai suoi predecessori negli altri film di Flaherty. Nelle sue paludi primitive arriva una trivella, che scopre un giacimento di petrolio sotto le acque stagnanti: le complesse meraviglie moderne degli scavi e delle sonde sono viste attraverso gli occhi stupiti di un bimbo. Saranno migliaia i film "educativi" prodotti negli ultimi cinquant'anni che cercano di mostrare le "meraviglie del mondo industriale" attraverso gli occhi di un bambino, ma le meraviglie restavano incomprensibili e i bambini restavano i Pierini dei libri di lettura. Qui, il ragazzo è vero quanto l'ambiente in cui vive. I procedimenti dello scavo del pozzo sono descritti con una chiarezza, una intensità drammatica che non hanno riscontri nelle mie esperienze di spettatore. Questo è un vero film educativo. E anche un poema. E una cosa non esclude l'altra.

Dopo aver girato 100.000 metri di pellicola per selezionarne 2000 nel montaggio e avere registrato per mesi i rumori della trivella, il fruscio della vegetazione nel vento e lo sciabordare dell'acqua, un apporto fondamentale si deve infine al musicista Virgil Thomson, che aveva assimilato a Parigi la lezione di Stravinskij e di Erik Satie, ed aveva già composto le colonne sonore di documentari federali negli anni del New Deal; Thomson elaborò una partitura "colta", a partire dai materiali originali del folklore *cajun*, come già John Greenwood aveva fuso motivi tradizionali irlandesi per *L'uomo di Aran*.

<u>prossimi appuntamenti</u>

> mercoledì 21 febbraio 2018
El abrazo de la serpiente, regia di Ciro Guerra (Colombia/Venezuela/Argentina, 2015, 125')
> mercoledì 7 marzo 2018
Bright Star, regia di Jane Campion (Australia/UK, 2009, 115')
> giovedì 22 marzo 2018
La isla minima, regia di Alberto Rodríguez (Spagna, 2014, 105')
> mercoledì 4 aprile 2018
Apocalisse nel deserto, regia di Werner Herzog (Germania/UK/Francia, 1992, 52')